

Charles Perrault,

Barbablu

Traduzione di Carlo Collodi

C'era una volta un
uomo, il quale aveva
palazzi e ville principie-
sche, e piatterie d'oro e
d'argento, e mobilia di

lusso ricamata e carroz-
ze tutte dorate di den-
tro e di fuori.

Ma quest'uomo, per
sua disgrazia, aveva
la barba blu e questa
cosa lo faceva così brut-
to e spaventoso, che non
c'era donna, ragazza o
maritata, che soltanto
a vederlo, non fuggisse

a gambe levate dalla paura.

Fra le sue vicinanti c'era una gran dama, la quale aveva due figlie, due occhi di sole. Egli ne chiese una in moglie, lasciando alla madre la scelta di quella delle due che avesse voluto dargli, ma le ra-

gazze non volevano saperne nulla e se lo palleggiavano dall'una all'altra, non trovando il verso di risolversi a sposare un uomo, che aveva la barba blu. La cosa poi che più di tutto faceva loro ribrezzo era quella che quest'uomo avesse sposato di-

verse donne e di queste non s'era mai potuto sapere che cosa fosse accaduto.

Fatto sta che Barbablu, tanto per entrare in relazione, le menò, insieme alla madre e a tre o quattro delle loro amiche e in compagnia di alcuni giovinotti del vi-

cinato, in una sua vil-
la, dove si trattennero
otto giorni interi. E lì,
fu tutto un metter su
passeggiate, partite di
caccia e di pesca, bal-
li, festini, merende; nes-
suno trovò il tempo per
chiudere un occhio, per-
ché passavano le notta-
te a farsi fra loro delle

celie; insomma, le cose
presero una così buona
piega, che la figlia mi-
nore finì col persuader-
si che il padrone della
villa non aveva la bar-
ba tanto blu e che era
una persona ammodo e
molto perbene. Tornati
dalla campagna, si fe-
cero le nozze.

In capo a un mese Barbablu disse a sua moglie che per un affare di molta importanza era costretto a mettersi in viaggio e a restar fuori almeno sei settimane; che la pregava di stare allegra durante la sua assenza; che invittasse le sue amiche del

cuore, che le menasse in
campagna, casomai le
avesse fatto piacere; in
una parola, che trattas-
se da regina e tenesse
dappertutto corte
bandita.

«Ecco», le disse, «le
chiavi delle due gran-
di guardarobe; ecco
quella dei piatti d'o-

ro e d'argento che non
vanno in opera tutti i
giorni; ecco quella dei
miei scrigni dove ten-
go i sacchi delle mo-
nete; ecco quella de-
gli astucci dove sono
le gioie e i finimenti
di pietre preziose; ecco
la chiave comune che
serve per aprire tutti i

quartieri. Quanto poi a quest'altra chiavicina qui, è quella della stanzina che rimane in fondo al gran corridoio del pian terreno. Padrona di aprir tutto, di andar dappertutto, ma in quanto alla piccola stanzina vi proibisco d'entrarvi e ve lo proibisco.

sco in modo così assoluto, che se vi accadesse per disgrazia di aprirla, potete aspettarvi tutto dalla mia collera».

Ella promise che sarebbe stata attaccata agli ordini ed egli, dopo averla abbracciata, montò in carrozza, e via

per il suo viaggio.

Le vicine e le amiche non aspettarono di essere cercate per andare dalla sposa novella, tanto si struggevano dalla voglia di vedere tutte le magnificenze del suo palazzo, non essendosi arrischiate di andarci prima, quando

c'era sempre il marito,
a motivo di quella bar-
ba blu che faceva loro
tanta paura. Ed ecco-
le subito a sgonnella-
re per le sale, per le ca-
mere e per le gallerie,
sempre di meraviglia
in meraviglia. Salite di
sopra, nelle stanze di
guardaroba, andaro-

no in visibillio nel vede-
re la bellezza e la gran
quantità dei parati,
dei tappeti, dei letti,
delle tavole, dei tavoli-
ni da lavoro e dei gran-
di specchi dove uno si
poteva mirare dalla
punta dei piedi fino ai
capelli e le cui cornici,
parte di cristallo

e parte d'argento
e d'argento dorato, era-
no la cosa più bella e
più sorprendente
che si fosse mai veduta.
Esse non rifinivano dal
magnificare e dall'in-
vidiare la felicità della
loro amica,
la quale, invece, non si
divertiva punto alla

vista di tante ricchezze, tormentata com'era dalla gran curiosità di andare a vedere la stanzina del pian terreno.

E non potendo più stare alle mosse, senza badare alla sconvenienza di lasciar lì su due piedi tutta la compagnia,

prese per una scaletta segreta e scese giù con tanta furia, che due o tre volte ci corse poco che non si rompesse l'osso del collo.

Arrivata all'uscio della stanzina si fermò un momento, ripensando alla proibizione del marito, e per la paura

dei guai ai quali poteva andare incontro per la sua disubbidienza, ma la tentazione fu così potente, che non ci fu modo di vincerla. Prese dunque la chiave e tremando come una foglia aprì l'uscio della stanzina.

Dapprincipio non poté

distinguere nulla perché le finestre erano chiuse, ma a poco a poco comincio a vedere che il pavimento era tutto coperto di sangue accagliato, dove si riflettevano i corpi di parecchie donne morte e attaccate in giro alle pareti. Erano tut-

te le donne che Barbablu aveva sposate e poi sgozzate, una dietro l'altra.

Se non morì dalla paura fu un miracolo e la chiave della stanzina, che aveva ritirato fuori dal buco della porta, le cascò di mano.

Quando si fu riavu-

ta un poco raccattò la chiave, richiuse la porticina e salì nella sua camera per rimettersi dallo spavento, ma era tanto commossa e agitata che non trovava la via a pigliar fiato e a rifare un po' di colore. Essendosi avvista che la chiave della stanzina si

era macchiata di sangue, la ripulì due o tre volte, ma il sangue non voleva andar via. Ebbe un bel lavarla e un bello strofinarla colla rena e col gesso; il sangue era sempre lì perché la chiave era fatata e non c'era verso di pulirla perbene: quando il

sangue spariva da una parte, rifioriva subito da quell'altra.

Barbablu tornò dal suo viaggio quella sera stessa, raccontando che per la strada aveva ricevuto lettere, dove gli dicevano che l'affare, per il quale si era dovuto muovere da casa, era

stato bell'e accomodato
e in modo vantaggioso
per lui.

La moglie fece tutto
quello che poté per dar-
gli a intendere che era
oltremodo contenta del
suo sollecito ritorno.

Il giorno dipoi il ma-
rito le richiese le chia-
vi ed ella gliele conse-

gnò, ma la sua mano
tremava tanto, che esso
poté indovinare senza
fatica tutto l'accaduto.

«Come va», diss'e-
gli, «che fra tutte que-
ste chiavi non ci trovo
quella della stanzina?»»

«Si vede», ella rispose,
«che l'avrò lasciata di
sopra, sul mio tavolo-

no». «Badate bene», disse Barbablu, «che la voglio subito».

Riuscito inutile ogni pretesto per traccheggiare, convenne portar la chiave. Barbablu, dopo averci messo sopra gli occhi, domandò alla moglie:

«Come mai su questa

chiave c'è del sangue?»

«Non lo so davvero», rispose la povera donna, più bianca della morte.

«Ah! Non lo sapete, eh!», replicò Barbablu,

«ma lo so ben io! Voi siete voluta entrare nella stanzina. Ebbene, o signora, voi ci entrerete per sempre e andrete a

pigliar posto accanto a
quelle altre donne che
avete veduto là dentro».
Ella si gettò ai piedi di
suo marito piangendo
e chiedendo perdono,
con tutti i segni di un
vero pentimento, dell'a-
ver disubbidito. Bella
e addolorata com'era
avrebbe intenerito un

macigno, ma Barbablu aveva il cuore più duro del macigno.

«Bisogna morire, signora», diss'egli, «e subito».

«Poiché mi tocca a morire», ella rispose guardandolo con due occhi tutti pieni di pianto, «datemi almeno il tempo di raccomandar-

mi a Dio». «Vi accordo un mezzo quarto d'ora, non un minuto di più», replicò il marito.

Appena rimasta sola, chiamò la sua sorella e le disse: «Anna», era questo il suo nome, «Anna, sorella mia, ti prego, sali su in cima alla torre per vedere se

per caso arrivano i miei fratelli; mi hanno promesso che oggi sarebbero venuti a trovarmi; se li vedi, fa' loro segno, perché si affrettino a più non posso».

La sorella Anna salì in cima alla torre e la povera sconsolata le gridava di tanto in tanto:

«Anna, Anna, sorella mia, non vedi tu apparir nessuno?»

«Non vedo altro che il sole che fiammeggia e l'erba che verdeggia.»

Intanto Barbablu, con un gran coltellaccio in mano, gridava con quanta ne aveva ne' polmoni:

«Scendi subito! O se no, salgo io.»

«Un altro minuto, per carità» rispondeva la moglie.

E di nuovo si metteva a gridare con voce soffocata: «Anna, Anna, sorella mia, non vedi tu apparir nessuno?»

«Non vedo altro che il

sole che fiammeggia e
l'erba che verdeggia.»

«Spicciati a scendere»,
urlava Barbablu, «o se
no salgo io».

«Eccomi» rispondeva
sua moglie; e daccap-
po a gridare: «Anna,
Anna, sorella mia,
non vedi tu apparir
nessuno?»

«Vedo» rispose la sorella Anna «vedo un gran polverone che viene verso questa parte...».

«Sono forse i miei fratelli?»

«Ohimè no, sorella mia: è un branco di montoni.»

«Insomma vuoi scendere, sì o no?» urla-

va Barbablu. «Un altro momentino» rispondeva la moglie, e tornava a gridare:

«Anna, Anna, sorella mia, non vedi tu apparir nessuno?»»

«Vedo» ella rispose

«due cavalieri che vengono in qua, ma sono ancora molto lontani».

«Sia ringraziato Iddio»,
aggiunse un minuto
dopo, «sono proprio i
nostri fratelli. Io fac-
cio loro tutti i segni che
posso, perché si spicci-
no e arrivino presto».

Intanto Barbablu si
mise a gridare così for-
te, che fece tremare tut-
ta la casa. La povera

donna ebbe a scendere e tutta scapigliata e piangente andò a gettarsi ai suoi piedi.

«Sono inutili i piagnistei», disse Barbablu, «bisogna morire».

Quindi pigliandola con una mano per i capelli, e coll'altra alzando il coltellaccio per aria,

era lì lì per tagliarle la testa. La povera donna, voltandosi verso di lui e guardandolo cogli occhi morenti, gli chiese un ultimo istante per potersi raccogliere.

«No, no!», gridò l'altro, «raccomandati subito a Dio!», e alzando il braccio...

In quel punto fu bussato così forte alla porta di casa, che Barbablu si arrestò tutt'a un tratto; e appena aperto, si videro entrare due cavalieri i quali, sfoderata la spada, si gettarono su Barbablu. Esso li riconobbe subito per i fratelli di sua mo-

glie, uno dragone e l'altro moschettiere, e per mettersi in salvo si dette a fuggire. Ma i due fratelli lo inseguirono tanto a ridosso, che lo raggiunsero prima che potesse arrivare sul portico di casa. E costì colla spada lo passarono da parte a parte e

lo lasciarono morto. La povera donna era quasi più morta di suo marito e non aveva fiato di rizzarsi per andare ad abbracciare i suoi fratelli.

E perché Barbablu non aveva eredi, la moglie sua rimase padrona di tutti i suoi beni,

dei quali ne dette una parte in dote alla sua sorella Anna, per maritarla con un gentiluomo, col quale da tanto tempo faceva all'amore, di un'altra se ne servi per comprare il grado di capitano ai suoi fratelli e il resto lo tenne per sé, per maritarsi con

un fior di galantuomo,
che le fece dimentica-
re tutti i crepacuori che
aveva sofferto con Bar-
bablu.

Così per tutti gli sposi.

Da questo racconto, che
risale al tempo del-
le fate, si potrebbe im-

parare che la curiosità,
massime quando
è spinta troppo, spesso
e volentieri ci porta
addosso qualche ma-
lanno.